

Edward Titchner

Un inglese che portò lo Strutturalismo in America



Manlio Masci – Angela Fusaro

Edward Titchner nasce l'11 gennaio del 1867 a Chichester nel Sussex dell'Inghilterra, nel 1885 intraprende lo studio della filosofia presso il Brasenose College di Oxford dove nel 1890 consegue la laurea.

Se il suo nome è legato alla nascita dello Strutturalismo, una scuola psicologica che raggiungerà il suo massimo sviluppo in America con la fondazione dell'istituto di psicologia della Cornell University, la sua opera affonda le radici nella nascita della psicologia come Scienza. In essa infatti si ritrova un profondo legame con l'attività di studio e ricerca condotta da Wundt a Lipsia, di cui Titchner divenne uno dei principali allievi.

Il suo profondo interesse per l'opera di Wundt comincia a manifestarsi già nel 1890 quando si cimenta nella traduzione dell'opera tedesca "Principi di Psicologia Fisiologica", ad essa segue il suo trasferimento a Lipsia dove ha modo di conoscere le figure più importanti della psicologia dell'epoca. Nel laboratorio di Lipsia, accanto al maestro conduce una serie di esperimenti e ricerche sui tempi di reazione e sugli effetti binoculari della stimolazione monoculare. Nel 1892, dopo aver concluso il dottorato, mosso dal desiderio di esportare gli insegnamenti del maestro, si trasferisce negli Stati Uniti. Qui dirige il laboratorio di psicologia sperimentale della Cornell University di Ithaca, dove rimane fino alla sua morte avvenuta il 3 agosto del 1927.

La sua attività alla Cornell risulta sin da subito estremamente feconda: dal 1895 al 1925 dirige l'American Journal of Psychology. Nel 1904 fonda "The Experimentalists" una circolo di psicologi sperimentali che diventerà in seguito la Società Americana di Psicologia Sperimentale. Tra le sue opere principali annoveriamo: Manuale di psicologia (1896), Psicologia Sperimentale (1901-1905), Sensazione e attenzione (1908), Trattato di psicologia (1910-1912), Principi di psicologia (1915), Psicologia sperimentale (1927).

Con la fondazione dello Strutturalismo a Titchner va riconosciuto il merito di aver sviluppato ed esteso le tesi wundtiane in un paese come gli USA dove fino a quel momento rispetto alla psicologia era prevalso l'approccio funzionalista di James. Proprio con Titchner, infatti il laboratorio della Cornell andrà a rappresentare l'espressione più autorevole della psicologia negli Stati Uniti.

Anche se il suo sistema non è proprio identico a quello del maestro rimane wundtiano nello spirito, nel metodo e nella qualità dei problemi investigati. Tra l'altro il punto di partenza, che gli permette l'elaborazione di un suo sistema personale - la cui

massima espressione si trova nel suo *A Textbook of Psychology* del 1910 - è dato proprio dalla riflessione dei testi wundtiani.

Come osserva Thomson: "La scuola di Lipsia esercitò su Titchener un influsso profondo. Pur manifestando una grande indipendenza di interessi e pur considerando valide molte delle tesi dell'associazionismo inglese classico, nelle sue ricerche e nelle sue elaborazioni teoriche si attiene fundamentalmente alle direttrici tracciate da Wundt. Anche a causa dell'insegnamento (modellato su quello della scuola di Lipsia) da lui impartito alla Cornell, viene talora considerato un discepolo di Wundt limitatosi a esporre le teorie del maestro".

Thomson continua sostenendo che quella di Titchener fu "una concezione tradizionalistica e conservatrice... la sua psicologia non fu per molti aspetti che una riformulazione della nuova psicologia europea. Rifacendosi ai criteri che avevano consentito ai fisiologi sperimentali di studiare in laboratorio i processi sensoriali e l'organizzazione percettiva; Titchener volle semplicemente estendere ai processi mentali i metodi della scienza sperimentale.

Secondo Titchener, l'applicazione del metodo scientifico consente di scoprire le leggi generali che governano i vari processi mentali; ossia quei processi i cui elementi costituenti sono le sensazioni, l'immaginazione, le percezioni, i giudizi, gli atti di educazione ecc. La psicologia viene quindi a modellarsi esattamente sugli schemi della fisica e della fisiologia, avendo però quali propri dati i contenuti della coscienza umana".

Nella sua concezione la psicologia doveva essere intesa alla stregua di una scienza pura e generale, priva di finalità pratiche. Fu lui a convincere Boring sull'opportunità di difendere lo sperimentalismo per combattere una battaglia contro quella psicologia applicata americana che la prima guerra mondiale aveva trasformato in un "affare commerciale"¹

L'introspezione come strumento per l'analisi della struttura della mente

Per Titchener l'oggetto centrale della psicologia diventa la struttura della mente. Isolando la struttura della mente dalle sue funzioni, egli mette in risalto l'organizzazione della mente e ne accentua la dimensione elementistica. In questo modo egli esclude dal suo campo di indagine tutti quegli aspetti che in un modo o nell'altro collegano la psicologia sensoriale ai processi superiori del pensiero, ai processi evolutivi e a quelli sociali.² Affinché gli scopi della psicologia possano coincidere con quelli delle scienze naturali egli divide il metodo di studio in tre fasi:

1. *L'analisi.* In accordo con il programma tradizionale il complesso contenuto dell'esperienza deve essere ridotto agli elementi più semplici che la compongono;
2. *La sintesi.* Quali leggi governano l'associarsi e il succedersi degli elementi e in che modo si combinano in strutture complesse?;
3. *La spiegazione.* Bisogna spiegare le descrizioni psicologiche tramite la fisiologia del cervello e del sistema nervoso³.

Lo strumento indispensabile per indagare tale struttura diviene l'introspezione. Ma la forma di introspezione teorizzata da Titchener assume nella sua concezione una connotazione diversa da quella wundtiana. Così per Titchener l'introspezione diventa una sofisticata forma di auto-osservazione che per studiare scientificamente l'esperienza cosciente deve essere praticata solo da osservatori addestrati in grado di descriverla sulla base del proprio stato conscio e non dello stimolo ricevuto. Lo psicologo procedendo con il metodo introspettivo, oltre ad adottare un criterio elementistico deve cercare di non incorrere nel cosiddetto errore dello stimolo. Secondo il **criterio elementistico** ogni dato cosciente che viene sottoposto al metodo introspettivo, deve essere scomposto nei suoi elementi costitutivi più semplici ossia in elementi non suscettibili di una ulteriore scomposizione. Per **errore dello stimolo** invece si intende la capacità del soggetto, di fronte ad un oggetto stimolo, di poter

descrivere le proprie effettive ed immediate sensazioni distinguendole da quelle che invece l'oggetto stimolo in quanto contenitore di vissuti sociali rievoca nella propria esperienza. Insomma se un comune osservatore di fronte ad un oggetto-stimolo *tavolo* dice di vedere un tavolo, l'introspezionista può vedere un colore grigio, una luminosità ecc.

Per riassumere possiamo dire che la psicologia, secondo la visione strutturalista di Titchener diventa lo studio dell'esperienza cosciente attraverso il metodo dell'introspezione allo scopo di rispondere a tre domande riguardanti i fenomeni mentali: Che cosa? Come? Perché? Inoltre egli considera l'esperienza cosciente come divisa in tre elementi: le sensazioni, le immagini e i sentimenti (o stati affettivi).

Le sensazioni sono gli elementi fondamentali della percezione, i più ricorrenti, e corrispondono allo stato di coscienza relativo alla stimolazione di un organo sensoriale periferico. Oltre alle sensazioni che provengono dai cinque sensi (vista, udito, olfatto, gusto e tatto) Titchener mette in risalto l'esistenza delle sensazioni cinestetiche ossia quelle che provengono dall'interno dell'organismo.

Le immagini, in quanto elementi della coscienza sono relativamente vicini alla sensazioni ma forse meno vividi. "...sono gli elementi che formano le idee e compaiono nel processo che raffigura o riflette esperienze non simultanee, come nel caso di un ricordo di un'esperienza passata"⁴

I sentimenti sono gli elementi costitutivi dell'amore, dell'odio, della tristezza, della gioia ecc. Sono anche essi molto simili alle sensazioni.

I postulati di una psicologia strutturale⁵ (Edward Bradford Titchner)

La biologia, definita nella sua accezione più ampia, in quanto scienza della vita e delle cose viventi, si divide in tre parti e può essere affrontata da tre diversi punti di vista. Possiamo studiare la struttura di un organismo, prescindendo dalle sue funzioni, secondo due procedimenti: attraverso l'analisi, determinandone così le sue parti che lo costituiscono; e mediante la sintesi, ossia la modalità in cui esso si è venuto formando attraverso la combinazione delle singole parti. Oppure, in base a quanto è stato rilevato dalla nostra analisi, possiamo studiare sia la funzione delle varie strutture che il modo in cui esse sono correlate, in quanto organi funzionali. Infine, possiamo studiare i cambiamenti di forma e di funzione che accompagnano la persistenza nel tempo dell'organismo, i fenomeni della crescita e del decadimento. La biologia, la scienza delle cose viventi, comprende le tre scienze reciprocamente interdipendenti della morfologia, fisiologia e ontogenesi.

Tuttavia questa classificazione non è completa. La vita che forma l'oggetto d'indagine della scienza non è semplicemente la vita di un individuo: essa è anche vita della specie, vita collettiva. In corrispondenza della morfologia, abbiamo la tassonomia o la zoologia sistematica, la scienza della classificazione. In essa al posto dell'organismo si ha tutto il mondo degli esseri viventi, e al posto delle singole parti si hanno le specie, le sottospecie e le razze. In corrispondenza della fisiologia, abbiamo quella disciplina biologica denominata «ecologia», che tratta dei problemi della distribuzione geografica, delle funzioni della specie nell'economia generale della natura. Infine, come disciplina corrispondente all'ontogenesi, abbiamo la scienza della filogenesi (nel senso attribuito da Cope): si tratta della biologia dell'evoluzione, con i suoi problemi della discendenza e della trasmissione dei caratteri ereditari.

Sembra che si possa accettare questo schema come una classificazione «operativa» delle scienze biologiche. È indifferente, per il mio scopo, che tale classificazione sia o non sia completa, così come è indifferente che il lettore consideri la psicologia come una branca della biologia oppure come una disciplina a se stante. Ciò che voglio mettere in evidenza è il fatto che, impiegando gli stessi criteri di classificazione, possiamo rappresentare la psicologia moderna come l'esatta controparte della moderna biologia. Entrambi sono soggette a tre metodi d'indagine e, sia nell'una che nell'altra, l'oggetto di studio può essere sia l'individuale che il generale. Cercherò di chiarire molto brevemente questo punto.

1. Troviamo delle analogie tra psicologia «sperimentale» e la morfologia. Lo scopo primario dello psicologo sperimentale è quello di analizzare la struttura della mente; di dipanare i processi elementari dai grovigli della coscienza o (se vogliamo utilizzare un'altra metafora) di isolare i singoli elementi che costituiscono una determinata formazione mentale. Il suo compito è quello di operare una vivisezione, ma una vivisezione che darà risultati strutturali, non funzionali. Lo psicologo, cerca di scoprire innanzi tutto, che cosa si trova nella mente, accertandosi oggettivamente sul piano quantitativo degli elementi presenti, questo senza porsi la domanda del perché essi ci sono. Effettivamente questo lavoro di analisi è così diffuso

all'interno della psicologia sperimentale che recentemente un autore ha messo in discussione il diritto della psicologia all'uso dell'aggettivo «sperimentale», affermando così che un esperimento è qualche cosa di più di una semplice misurazione fatta con l'aiuto di strumenti delicati. E non c'è dubbio che molte delle critiche fatte alla nuova psicologia dipendono dal fatto che i suoi critici non ne hanno compreso il carattere morfologico. Spesso ci viene contestato che le nostre analisi dei sentimenti, delle emozioni, del ragionamento, del Sé non sono adeguati; oppure ci viene detto che il metodo sperimentale è valido per lo studio delle sensazioni e delle idee, ma non può farci andare oltre. La risposta è che i risultati ottenuti con la dissezione dei processi «superiori» saranno sempre deludenti per coloro che non hanno adottato lo stesso punto di vista, ossia quello da dissettori. E' stato dimostrato, per esempio, che il protoplasma è costituito da carbonio, ossigeno, azoto e idrogeno; ma tale affermazione si dimostrerebbe del tutto insoddisfacente per chi volesse essere informato sui fenomeni della contrattilità e del metabolismo, della respirazione e riproduzione. Presa nel suo contesto, l'arida essenzialità di certi capitoli dell'anatomia mentale, è un fatto di estrema importanza, nella misura in cui essa implica di fatto una corrispondente elementarità dei processi mentali.

2. Oltre a questa psicologia strutturale, esiste anche una psicologia funzionale. La mente può essere considerata, da una parte, come un complesso di processi plasmati e condizionati della struttura dell'organismo fisico. Dall'altra parte essa può essere vista, come il nome collettivo atto a designare un sistema di funzioni dell'organismo psicofisico. Molto spesso questi due punti di vista vengono tra loro confusi. Ad esempio, la frase «associazione di idee» può indicare sia il complesso strutturale, vale a dire il gruppo di sensazioni associate, sia il processo funzionale di riconoscimento e memorizzazione, ossia l'associazione di formazioni diverse. Nel primo senso essa indica un determinato materiale morfologico, nel secondo senso invece essa rientra in quella che definirei, per chiarezza, una psicologia fisiologica.

Proprio come la psicologia sperimentale in larga misura riguarda i problemi della struttura, così la psicologia «descrittiva», sia antica che moderna, si occupa soprattutto dei problemi delle funzioni. Memoria, riconoscimento, immaginazione, concezione, giudizio, attenzione, appercezione, e tutta un'altra serie di termini, servono a designare, nel linguaggio della psicologia descrittiva, altrettante funzioni dell'organismo visto nel suo complesso. Il fatto che i processi che stanno alla base di tutte queste funzioni siano di carattere psichico, è, per così dire, del tutto casuale; da un punto di vista pratico, essi sono sullo stesso piano di altre funzioni come la digestione e la locomozione, la secrezione e l'escrezione. L'organismo ricorda, vuole, giudica, riconosce, ecc., e nella sua lotta per la sopravvivenza è aiutato dal ricordo e dalla volontà. Tali funzioni, tuttavia, sono giustamente incluse nel campo d'indagine della scienza mentale, nella misura in cui esse costituiscono, complessivamente, la mente effettiva e funzionante dell'uomo singolo. Esse non sono funzioni del corpo, bensì dell'organismo e quindi possono - anzi, debbono - essere esaminate con i metodi e secondo i principi normativi di una «fisiologia» mentale. L'adozione di tali metodi non pregiudica affatto il problema più generale ed extrapsicologico della funzione della sfera mentale nell'ambito complessivo della realtà. Se poi la coscienza, come sostiene James, ha un valore di sopravvivenza, o come suppone Ribot, è un semplice epifenomeno, in questo contesto la cosa è irrilevante.

Non si può certo dire che questa psicologia funzionale, malgrado la sua maggiore «facilità» d'indagine, sia stata utilizzata e perfezionata con lo stesso paziente entusiasmo o con la stessa accuratezza scientifica di cui si è avvantaggiata la psicologia strutturale. È senz'altro vero - e si tratta di una verità che lo sperimentista non dovrebbe aver difficoltà a riconoscere e a ribadire - che c'è molto di valido nella psicologia «descrittiva». Ma è altrettanto vero che i metodi della psicologia descrittiva non possono portare, allo stato attuale delle cose, a risultati definitivamente scientifici. La stessa critica vale, sempre per quanto riguarda la situazione attuale, per la psicologia individuale, che pure sta svolgendo un eccellente lavoro pionieristico nella sfera funzionale. La psicologia sperimentale ha recato molti contributi alla nostra conoscenza, sia funzionale sia strutturale, della memoria, dell'attenzione, dell'immaginazione, ecc., e, in futuro, essa assorbirà e quantificherà i risultati di queste altre nuove branche, non meno importanti. Tuttavia, sono del parere che nessuno che abbia seguito gli sviluppi del metodo sperimentale nelle sue applicazioni allo studio degli stati e dei processi superiori della mente, possa dubitare che il principale interesse è sempre andato all'analisi morfologica, piuttosto che all'indagine funzionale. La spiegazione di questo fatto non è difficile, almeno per chi rammenti come la psicologia sperimentale sia nata per reazione contro la psicologia delle facoltà, dominante nel secolo scorso. Quest'ultima era una psicologia metafisica, non scientifica. In realtà, c'è una grossa differenza fra il considerare, per esempio, la memoria come una funzione dell'organismo psicofisico e il considerarla, invece, come una facoltà della mente sostanziale. Allo stesso tempo, questi due tipi di memoria, presi assieme, sono tra loro più simili di quanto lo siano la memoria intesa come facoltà e le memorie, o i complessi mnemonici, dell'anatomia psicologica. C'è inoltre il rischio che, se si studia la funzione prima che sia stata completamente chiarita la struttura, lo studioso possa essere indotto ad accogliere una spiegazione di tipo teleologico, il che significa la fine del progresso scientifico: si pensi, ad esempio, alla recrudescenza del vitalismo in fisiologia. In breve, le condizioni storiche resero inevitabile il fatto che, quando per la psicologia arrivò il momento di abbandonare la filosofia per la scienza, i suoi problemi fossero formulati, esplicitamente o implicitamente, in termini statici piuttosto che dinamici, in termini strutturali piuttosto che funzionali. Si può altresì chiamare in causa il fatto che la morfologia elementare

costituisce, di per sé, uno studio più facile rispetto alla fisiologia elementare e degli scienziati non sono finora riusciti a sottrarsi alla legge d'inerzia (i cui effetti sono visibili, più in generale, nel sostanziale conservatorismo del genere umano), col risultato di preferire l'applicazione di un metodo sicuro, in quanto lungamente sperimentato, all'adozione di un nuovo punto di vista per puro desiderio di novità.

Spero che mi sia consentito di fare, a questo punto, una digressione, formulando due domande che sorgono spontanee e cercando di dar loro una risposta. Le domande sono: questo conservatorismo è motivato e giustificabile? E inoltre: durerà esso ancora a lungo, oppure no? Credo che ad entrambe queste domande si debba rispondere affermativamente. Come si è accennato prima, lo studio morfologico della mente serve, meglio di qualsiasi altro metodo, a corroborare e sviluppare la tesi che la psicologia è una scienza e non una semplice branca della metafisica. Come si è visto da alcune pubblicazioni recenti, questa verità ha bisogno di essere continuamente ribadita. Inoltre, c'è ancora tanto da fare nel campo dell'analisi (alludo non solo all'analisi dei processi mentali superiori, sebbene anch'essa possa trarre solo vantaggi da una sua estensione e prosecuzione nel tempo, ma anche all'analisi della percezione, degli stati affettivi e delle idee), che un trasferimento in massa delle ricerche di laboratorio nel campo delle indagini funzionali sarebbe un fatto estremamente increscioso. Ammesso che si possano fare previsioni, sembra probabile che la psicologia sperimentale abbia ancora davanti a sé un lungo periodo di ricerche analitiche i cui risultati, diretti e indiretti, potranno alla fine fornire un contributo fondamentale alla psicologia funzionale; a meno che - e questa è una previsione assolutamente impossibile - le pressioni fatte dai pedagogisti sulla psicologia non diventino così insistenti da distoglierla parzialmente dai suoi naturali orientamenti di ricerca.

Le restanti quattro psicologie possono essere liquidate con solo qualche cenno. 3. La psicologia ontogenetica, cioè la psicologia dell'infanzia e dell'adolescenza, è ormai diventata un argomento di largo interesse ed ha già prodotto una vasta letteratura. 4. La psicologia tassonomica per ora - e verosimilmente anche nel prossimo futuro - non promette di essere altro che un semplice ingrediente della psicologia «descrittiva» e un settore minore di quella individuale. Essa si occupa di questioni come la classificazione delle emozioni, degli istinti e degli impulsi, dei temperamenti, ecc., la gerarchia dei «sé» psicologici, la mentalità tipica dei vari ceti sociali (artisti, soldati, letterati), e via dicendo. 5. La psicologia funzionale della mente collettiva si trova, com'è facile prevedere, in condizioni assai precarie. Si può delimitarne il campo d'indagine e indicarne i problemi; essa si può rimpinguare con qualche piccolo contributo pescato qua e là nelle pagine di opere di psicologia, logica, etica, estetica, sociologia e antropologia; infine, qualche punto di un certo interesse - per esempio la questione del ruolo del sentimento estetico nella formazione di una mentalità nazionale - è stato toccato in alcuni saggi. Ma prima di poter avere qualche reale progresso in questa disciplina occorre che sia stata messa a punto una fisiologia sperimentale della mente individuale. 6. Per quanto riguarda, infine, i contributi della scuola evolutiva, va riconosciuto che essi hanno fornito una base alquanto solida alla psicologia filogenetica e che il numero di ricercatori impegnati in questo campo è una garanzia di rapido progresso delle nostre conoscenze relative allo sviluppo mentale.

L'oggetto di questo articolo è di illustrare lo stato attuale delle teorie sugli elementi strutturali della mente, sul loro numero e sulla loro natura. A prima vista c'è da dubitare di riuscire a cogliere una qualsiasi unanimità di punti di vista in questo campo. «Ogni psicologo di fama», ha scritto Külpe nel 1893, «possiede le sue brave leggi associative». In quest'anno di grazia 1898, penserà il lettore, ogni psicologo di fama ha il suo bravo processo «in esclusiva». Non è forse vero che Brentano difende a spada tratta il concetto di un «giudizio» come elemento irriducibile, James quello di un «consenso della volontà» e Stout quello di un «pensiero» inteso come principio fondamentale? Non è forse altrettanto vero che è in corso una controversia insanabile sul «terzo elemento conscio», sul processo volitivo e sull'«esperienza dell'attività»? E persino le limpide acque della psicologia della sensazione non sono state forse inquinate e agitate dalla possibilità di un processo conscio «efferente», di una sensazione d'innervazione? Si tratta di questioni complesse, di cui non ci si può sbarazzare tanto facilmente. Cominceremo, perciò, con l'esaminare un caso esemplare: quello del presunto «giudizio» irriducibile di Brentano. Scelgo proprio questo perché il professor Ebbinghaus, nella sua recente opera di psicologia [i *Grundzüge der Psychologie*, apparsi nel 1897], sembra darne una interpretazione strutturale. Egli stesso classifica gli elementi della mente (torneremo in seguito sui criteri di tale classificazione), distinguendo fra sensazioni, idee e sentimenti; Brentano, egli dice, aggiunge a fianco delle idee l'elemento del giudizio. Se questo schema è esatto, dobbiamo ammettere che la morfologia della mente è tuttora una sorta di campo di battaglia nel quale ognuno cerca di far prevalere le proprie opinioni personali; né semplificheremo molto le cose, limitandoci a precisare che Ebbinghaus è uno sperimentalista mentre Brentano non lo è.

Se, però, affrontiamo direttamente l'esame della posizione di Brentano, la questione assume tutto un altro aspetto. Per Brentano, il principale criterio di determinazione dei fenomeni psichici, in quanto distinti da quelli fisici, è quello dell'«immanenza intenzionale» ovvero dell'«oggettività immanente» che, parafrasando, potremmo definire anche come riferimento ai contenuti o focalizzazione di qualcosa come oggetto. «Ogni fenomeno psichico contiene in sé qualcosa come oggetto, sebbene non tutti i fenomeni si presentano allo stesso modo. Nell'ideazione qualcosa assume forma di idea, nel giudizio qualcosa viene ammesso o negato e odiato, nel desiderio qualcosa viene rispettivamente amato e odiato, nel desiderio qualcosa viene desiderato, e così via». Questo è evidentemente il linguaggio della psicologia funzionale, non di quella

strutturale. Di fatto in Brentano i termini *psychisches Phänomen* e *Seelenthätigkeit* risultano intercambiabili; le sue «classi principali o fondamentali di fenomeni psichici» sono le «attività mentali» dell'ideazione (non l'«idea!»), del giudizio e dell'interesse (come nel caso dell'amore e dell'odio, o di altri processi emotivi). L'impostazione di fondo di tutta la sua psicologia è fisiologica; e quando, all'occasione, egli affronta qualche questione di anatomia, il lettore non ha il minimo dubbio che si tratta di uno *sconfinamento*. Ora, è bene tenerlo presente, gli elementi mentali degli sperimentalisti, la nuda sensazione e il nudo sentimento, sono pure astrazioni, prive di qualsiasi riferimento oggettivo. Anzi, dirò di più: è assolutamente fuor di luogo dire che egli avrebbe postulato un processo elementare di giudizio se avesse adottato il punto di vista dell'anatomia; dal momento che egli non l'ha adottato, tale ragionamento è assurdo. La «psicologia intesa dal punto di vista empirico» è una sistematizzazione di «attività» mentali, vale a dire delle funzioni mentali dell'organismo umano.

Questa ondata, quindi, non ci ha travolto. Rallegrandoci per lo scampato pericolo, possiamo ora affrontare l'aspetto positivo della nostra indagine. La nostra attenzione si volgerà soprattutto agli sperimentalisti; ma il mancato riferimento ad opere di psicologia descrittiva è dovuto in gran parte a ragioni di spazio e non implica affatto che gli autori di queste opere differiscano dagli scrittori citati. Di alcuni processi «unici», tuttora teorizzati da certi psicologi, ci occuperemo al termine della presente discussione.

Prendiamo le mosse da un punto sul quale esiste una generale unanimità di pareri. Tutti ammettono che le *sensazioni* siano processi mentali di tipo elementare. C'è, è vero, qualche diversità di vedute per quanto riguarda la gamma di contenuti designati dal termine in questione. Wundt identifica fra loro i processi risultanti da un'eccitazione periferica e quelli risultanti da un'eccitazione centrale. «Per quel che concerne gli attributi psicologici di una sensazione, tale circostanza [dell'origine esterna o interna] è del tutto irrilevante... Ciò che accompagna sempre la sensazione è solo lo stimolo centrale». Külpe mantiene il nome di «sensazione» per entrambe le classi, ma dichiara che esse «debbono essere trattate separatamente, in quanto presentano normalmente delle differenze caratteristiche». Ziehen ed Ebbinghaus, d'altra parte, fanno una netta distinzione fra la «sensazione» originata dall'esterno, e l'«idea» (nel senso di Lotze), che è il suo sostituto risultante da un'eccitazione centrale, e perciò rinvengono due elementi laddove Wundt e Külpe ne scorgono uno solo. Tale divergenza, tuttavia, non è grave. Essa sembra derivare, in sostanza, dall'ammissione ovvero dall'esclusione di considerazioni generiche. Se stabiliamo che queste ultime sono estranee a un esame strettamente morfologico della mente, la questione se esistano uno oppure due elementi sensoriali diventa un problema da affrontare caso per caso e risolvibile attraverso l'impiego di metodi analitici; in altre parole, si tratta di una questione circoscritta e quindi a un livello assai diverso da quello a cui si pone, per esempio, la questione di un processo appetitivo elementare. Per inciso possiamo notare come il problema della sensazione d'innervazione, pur conservando la sua legittimità a livello teorico, sia stato in genere accantonato dalla scuola sperimentale.

Anche per quanto riguarda i processi *affettivi*, una larga percentuale di studiosi tende a considerarli di tipo elementare. Sia Wundt che Külpe fanno di tutto per mettere in luce la differenza essenziale fra sensazione e affezione. Lehmann ed Ebbinghaus sono altrettanto espliciti. Ziehen, invece, non attribuisce al sentimento un posto a sé accanto alla sensazione e all'idea; i suoi capitoli sono intitolati «Il tono affettivo della sensazione» e «Il tono affettivo delle idee», donde si ricava che nella sua trattazione il tono affettivo diventa un semplice attributo, al pari dell'intensità e della qualità della sensazione o della chiarezza e dei contenuti (significato) dell'idea. Ciò nonostante, in un passo del suo libro egli parla del substrato corticale di questo tono come di «un processo psicofisiologico assolutamente nuovo». Münsterberg, d'altra parte, nega recisamente l'irriducibilità del sentimento e cerca di individuarne le componenti elementari nelle sensazioni associate ai movimenti di flessione ed estensione. C'è, poi, una controversia sul numero delle qualità affettive. Ma, grazie all'analisi, un giorno riuscirà a stabilire in via definitiva se esse sono due (Külpe), ovvero due nella sfera della sensazione e molte di più in quella dell'idea (Ziehen), oppure se esse sono illimitate e variamente classificabili nelle sei categorie della piacevolezza e spiacevolezza, tensione e rilassamento, eccitazione e calma (Wundt).

Considerando l'intrinseca difficoltà della materia, è naturale che la psicologia degli stati affettivi debba presentare più problemi della psicologia della sensazione. È perciò tanto più sorprendente constatare come, a proposito dello stretto rapporto che sussiste fra «sentimento» e «volontà», gli sperimentalisti respingano unanimemente la teoria di un processo appetitivo specifico. «Non c'è alcuna ragione», scrive Ebbinghaus, «di considerare gli atti di volontà o appetizioni come forme elementari della vita mentale». E anche Wundt, Külpe, Ziehen e Münsterberg sono dello stesso avviso.

Nessun elemento è finora apparso come possibile candidato al quarto posto fra le componenti strutturali della mente. In nessuna delle numerose e accurate analisi svolte negli ultimi vent'anni è emersa alcuna traccia dell'esistenza di un elemento mentale paragonabile al cripto o all'argo della chimica. Ci sembra dunque pacifico concludere che i processi fondamentali sono due soltanto, vale a dire le sensazioni e le affezioni, pur non dimenticando che la prima classe, quella delle sensazioni, comprende le due ben distinte sottospecie della «sensazione» e dell'«idea».

A questo punto dobbiamo chiederci come è possibile distinguere questi diversi processi e su quali basi ci sentiamo autorizzati a considerarli come elementi fondamentali e irriducibili della mente. Lasciando da parte

ogni criterio di tipo funzionale e cercando di rispondere sul piano anatomico alle domande sopra formulate, possiamo indicare almeno tre criteri validi. Si può, prima di tutto, ricorrere direttamente all'esperienza e osservare come la sensazione e l'affezione siano irriducibili dal punto di vista dell'introspezione: l'una non può derivare dall'altra, né identificarsi con essa; per quanto si possa approfondire l'analisi, esse «sembrano» o «sono percepite» come differenti fra loro. Un altro possibile criterio è di ricorrere alla fisiologia. Dal momento che la struttura della mente è condizionata dall'organizzazione fisica, possiamo distinguere la sensazione e l'affezione servendoci, come termini di riferimento, dei loro rispettivi substrati fisici. Infine, possiamo cercare una formula descrittiva, capace di riassumere comprensivamente le caratteristiche essenziali dei due processi in questione. È questo il criterio usato da Wundt quando dice che le qualità sensitive variano tra massimi di *differenza* e le qualità affettive tra massimi di *opposizione* o di *antitesi*. Ognuno di questi procedimenti è adeguato ai postulati metodologici della psicologia, L'ultimo di essi, tuttavia, come è indicato dalla formulazione wundtiana, implica una conoscenza e una definizione preliminari degli *attributi* di cui sono costituite sia la sensazione che l'affezione.

Anche in questo caso, si prendono le mosse da un punto sul quale esiste una generale unanimità di pareri: «Le determinanti indispensabili di ogni elemento psichico sono due, la qualità e l'intensità». Ma, detto questo, sorgono subito le prime difficoltà. Infatti questi due attributi o determinanti sono, evidentemente, di tipo diverso. La qualità è specifica e individuale; è la qualità a far sì che il processo elementare sia qualcosa di blu o di dolce, di piacevole o di musicalmente definito. L'intensità, al contrario, è un attributo generale, comune a tutte le modalità sensoriali e a tutte le qualità affettive. Per questa ragione, mentre alcuni psicologi mettono sullo stesso piano i due attributi, considerandoli equivalenti, altri assegnano un posto a sé alla qualità e associano l'intensità all'estensione e alla durata, ritenendole caratteristiche affini di tutti gli elementi mentali oppure di certi grandi gruppi di qualità. Esistono molte opinioni differenti anche per quanto riguarda il posto da assegnare agli attributi dell'estensione e della durata. Per Wundt, che è sostenitore di una teoria genetica, lo spazio psicologico è la risultante di un sistema bidimensionale di segni qualitativi locali che vanno a formare - o a fondersi con - un sistema intensivo unidimensionale di sensazioni prodotte dal movimento. In altre parole, per Wundt lo spazio psicologico è essenzialmente tattile o visivo. Allo stesso modo, il tempo psicologico è la risultante di sentimenti qualitativamente varianti che vanno a formare - o a fondersi con - lo stesso sistema intensivo di sensazioni. I processi affettivi, in teoria, sono senza tempo; le fonti primarie delle idee temporali sono l'udito e il «tatto interno». Ne deriva che lo spazio e il tempo, l'estensione e la durata possono essere definiti solo come formazioni, non come elementi. La disposizione spaziale (Wundt non fa alcuna distinzione fra «disposizione spaziale» e «spazio» inteso come un insieme di «contenuti assoluti») non può essere «un attributo originale degli elementi, analogo all'intensità o qualità delle sensazioni»; essa invece «risulta dall'associazione di questi elementi», il che comporta il «manifestarsi di nuove condizioni psichiche». E lo stesso vale per il tempo. L'opposto di questa teoria genetica è rappresentato dalla concezione nativistica o innatistica (per quanto riguarda lo spazio si pensi, per esempio, a Stumpf), secondo la quale ogni sensazione reca sempre con sé qualcosa di tridimensionale, una certa grandezza o voluminosità, così come ogni processo elementare è sempre accompagnato da una certa durata.

Di fatto, è pressoché impossibile fare a meno dell'epistemologia, da un lato, e della psicogenetica, dall'altro, quando si affronta il problema psicologico dello spazio e del tempo. Probabilmente sarebbe addirittura una follia tentare di farne a meno in un'opera con finalità didattiche, in quanto un siffatto tentativo implicherebbe un'assoluta indifferenza verso le condizioni storiche. In ogni modo, non ci possono essere dubbi sull'importanza dei fatti anatomici. Personalmente sono assolutamente incapace di concepire una sensazione o un processo affettivo al di fuori del tempo, cioè senza durata; l'analisi della mente, così come essa si presenta alla nostra osservazione, mette sempre in evidenza un processo che dura per qualche tempo. Né mi riesce meno difficile concepire una sensazione visiva o una sensazione di pressione al di fuori dello spazio; anche in questo caso, l'analisi rivela sempre l'esistenza di un processo in corso. D'altra parte, non mi pare che questo dispiegarsi del processo in corso debba essere necessariamente concepito in termini tridimensionali. La superficie in sé non implica per forza la percezione della profondità, né è inevitabile che il rapporto superficie-soggetto sia presente nella coscienza. Per quanto concerne le altre sensazioni (toni, sapori, ecc.) e le affezioni, esse sembrano essere completamente prive di attributi spaziali. L'analisi morfologica della mente ci rivela che l'elemento perfetto (per esempio, una sensazione di colore) possiede contemporaneamente qualità, intensità, durata ed estensione superficiale.

Una difficoltà analoga ci si presenta quando prendiamo in considerazione l'attributo della chiarezza. La variabilità del grado di chiarezza dei processi mentali fondamentali è l'equivalente anatomico di quella che, dal punto di vista funzionale, è definita come «distribuzione dell'attenzione». Wundt pone il grado di chiarezza sullo stesso piano della disposizione spaziale e temporale. «Dal momento che questi attributi (chiarezza e oscurità, distinguibilità e indistinguibilità) scaturiscono sempre e soltanto dall'interconnessione delle varie formazioni psichiche, essi non possono essere considerati come determinanti degli elementi psichici». Tuttavia, proprio sulla base del principio wundtiano di relatività, si potrebbe dire lo stesso dell'intensità della sensazione, nel senso che non si può dir nulla di essa a meno che non ci sia una formazione - o almeno una coppia di sensazioni, l'una accanto all'altra - che permetta un «confronto».

Inoltre, in questo come nel caso precedente, dobbiamo escludere il ricorso ad argomenti di tipo genetico. Se si prende come banco di prova l'introspezione analitica, dobbiamo per forza ammettere che la sensazione, in definitiva, può essere concepita solo in due modi: o come chiara, o come oscura.

Mi sembra, quindi, di poter concludere che l'elemento affettivo è costituito di qualità, intensità e durata; l'elemento sensoriale (sensazione o idea) di qualità, intensità, durata, chiarezza e (in certi casi) estensione. La qualità è intrinseca e individuale; l'intensità e la chiarezza sono caratteristiche «relative»; la durata e l'estensione sono, molto probabilmente, traduzioni estrinseche in guise strutturali dei termini inferiori di una serie funzionale. E il corollario è che gli «elementi» degli sperimentalisti, come essi stessi sono stati i primi a sostenere, sono soltanto delle astrazioni, certamente utili per scopi scientifici ma irreperibili nell'esperienza allo stato puro.

Non è necessario approfondire ulteriormente il nostro esame della psicologia strutturale. Come la morfologia in senso proprio, spingendosi al di là della cellula, si trasforma in morfologia degli organi, così la psicologia strutturale, spingendosi al di là dei processi elementari, si trasforma in un'anatomia dei complessi funzionali. Le psicologie sperimentali si occupano, come tutte le trattazioni a carattere descrittivo, delle percezioni, emozioni e azioni tramandate dalla tradizione popolare e psicologica. Külpe, sviluppando una distinzione che era già stata delineata abbastanza chiaramente nella psicologia fisiologica di John Stuart Mill, ha ridotto tutti i processi «superiori» a due modelli strutturali: combinazioni di intensità e qualità (fusioni), e connessioni di attributi spaziali e temporali (collegamenti). Tale riduzione segna un netto passo in avanti; ma il suo pregio maggiore sta nella proposta di un piano di sistemazione dei risultati ottenuti dall'analisi delle funzioni basilari. Una discussione di tali risultati ci condurrebbe al di là dei limiti del presente saggio.

A questo punto, ciò che ci resta da fare è di assicurarci che i vari processi «unici» teorizzati da alcuni psicologi finora non menzionati nella nostra analisi, siano concepiti in termini funzionali e non strutturali. Per quanto riguarda l'*Analytic Psychology* di Stout non ci sono dubbi in proposito. Il suo uso del termine «funzioni mentali», i suoi continui riferimenti a Brentano e la sua insistenza sull'«attività» mentale, sono tutte indicazioni inequivocabili. Semmai, data la somiglianza d'impostazione, può essere interessante confrontare la classificazione finale di Stout con quella di Brentano. Quest'ultimo, come si è visto, elenca, come funzioni fondamentali della mente, l'ideazione, il giudizio e l'interesse. Stout, da parte sua, distingue due atteggiamenti essenziali della coscienza: quello cognitivo e quello volitivo. La cognizione è formata da due «funzioni mentali fundamentalmente distinte»: il pensiero e la sensibilità; il pensiero, poi, si suddivide a sua volta in semplice comprensione e giudizio. Quanto alla volizione, essa implica «due modi fundamentalmente distinti di riferimento all'oggetto», vale a dire il sentimento e la conazione. Si hanno, così, cinque «modi fondamentali di coscienza», raggruppati a seconda dei due atteggiamenti mentali di base. La differenza fra Brentano e Stout non è meno evidente dei rispettivi punti di convergenza.

Anche il jamesiano «consenso della volontà», o «riconoscimento esplicito della realtà dell'esperienza», è un processo funzionale:

Tale consenso... ha l'aria di un'esperienza soggettiva *sui generis* che noi siamo in grado di mettere in evidenza ma non di definire. Anche qui si verifica esattamente ciò che avveniva nel caso della credenza (*belief*). Quando un'idea ci *punge* in un certo modo, essa produce una sorta di contatto elettrico col nostro io e noi crediamo che tale idea *sia effettivamente* una realtà. Quando essa ci sollecita in un altro modo, ecco stabilirsi un diverso contatto col nostro io e allora noi diciamo: *ammettiamo pure che essa sia* una realtà. Queste due espressioni («sia effettivamente» e «ammettiamo pure che essa sia») corrispondono ad altrettanti peculiari atteggiamenti della coscienza, che è vano cercare di spiegare [*Principles*, II, pp. 568 e 5691].

Sempre a proposito di processi «unici», si può accennare, per concludere, alla tesi del dr. Iron secondo cui l'emozione è un processo «irriducibile», un «aspetto elementare e fondamentale della mente». Lo stesso dr. Iron ha tenuto a precisare che il metodo della sua indagine non è genetico; d'altra parte, la sua definizione dell'emozione come «atteggiamento proprio del sentimento» implica che esso non è neppure anatomico. Ma mentre il suo linguaggio è di tipo funzionale («cognizione», ecc.), la sua critica è in grandissima parte di carattere morfologico. Egli dà l'impressione di non aver bene afferrato la differenza fra i due punti di vista. Nessuno sperimentalista ha finora espresso dubbi - e oso affermare che nessuno ne esprimerà mai in futuro - sulla natura composita del processo emotivo.

Fin qui il mio ragionamento ha mirato sostanzialmente a mettere in evidenza come, fra gli sperimentalisti, ci sia una ragionevole unanimità di vedute per quanto riguarda i postulati di una psicologia essenzialmente strutturale, mentre esistono forti divergenze e contrastanti pareri fra i funzionalisti. Bisogna capire, a questo punto, che tali divergenze nuocciono a tutta la psicologia e lo sperimentalista, in particolare, ha tutt'altro che da rallegrarsi di questa mancanza di unanimità fra i colleghi. Tutti sanno che, nelle scienze biologiche, la struttura e la funzione sono termini correlativi e che ogni passo avanti nella conoscenza dell'una condiziona i progressi nella comprensione dell'altra, e viceversa. Per quanto riguarda la psicologia, invece, l'analisi funzionale - necessaria per la nostra stessa sopravvivenza - era già stata sviluppata a un grado sufficiente per la positiva prosecuzione delle ricerche anatomiche, prima ancora che fosse introdotto il metodo

sperimentale. La psicologia strutturale potrebbe tranquillamente seguitare per la sua strada anche se la psicologia funzionale si fosse fermata a Kant o addirittura ad Aristotele. Sono convinto che la psicologia fisiologica (nel senso illustrato in questo saggio) abbia un grande avvenire davanti a sé e sottoscrivo in pieno tutto ciò che è stato detto sulla sottigliezza critica delle analisi di Brentano, sulla finezza delle distinzioni operate da Stout nel suo recente libro e sulla genialità dell'opera di James. Ciò nonostante, sono altrettanto fermamente convinto che, oggi come oggi, le migliori prospettive per la psicologia consistono nel portare avanti l'analisi strutturale, e che lo studio della funzione non potrà dar frutti fino a che non sia sottoposto al controllo del metodo genetico e, più ancora, di quello sperimentale - sia sotto forma di sperimentazione di laboratorio, sia attraverso l'interpretazione di quegli esperimenti naturali che talvolta sono resi possibili dallo studio di certi casi patologici.

¹ **G. Soro**, *Il soggetto senza origini. La soggettività empirica nella fondazione wundtiana della psicologia sperimentale*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 1991.

² **L Mecacci**, *Storia della psicologia del novecento*, Editori Laterza, Roma-Bari, 1998.

³ **R. Thomson**, *op. cit.*

⁴ **Duane P. Schultz**, *Storia della psicologia moderna*, traduzione di V. Inghirami, Giunti Barbera, Firenze, 1974, p.90, (titolo originale: *A history of modern psychology*, Academic Press, New York-London, 1969).

⁵ *The postulates of a structural psychology*, *Philosophical Review*, 1898, n.7, p. 449-465.